

Ugo Moriano

Le streghe di Villa Grock

Questo racconto è un'opera di fantasia.

Luoghi e personaggi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità al romanzo. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi, eventi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

I

Quel sabato pomeriggio la temperatura all'ombra del grande ombrellone azzurro era gradevole e Giovanni, dopo aver letto una ventina di pagine del romanzo che adesso era appoggiato sul piano del tavolo, stava predisponendosi a gustare con piacere il panino che aveva appena preso dal piatto, accanto al quale faceva bella mostra di sé un boccale di birra imperlato con la schiuma bianca che arrivava a sfiorarne il bordo.

“Come diceva mia nonna Carla, a luglio la merenda migliore è pane e pomodoro fresco appena colto dalla pianta. Lo stesso vale per il basilico che deve conservare tutto il suo aroma.”

Quel piatto semplice, quasi rustico, aveva connotato le sue giornate estive quando era un bambino, poi, con l'arrivo dell'adolescenza, era finito nel dimenticatoio. A scuola e con gli amici altre merende erano entrate prepotentemente nei suoi menù e in seguito, la vita lavorativa e l'impegno politico, l'avevano quasi sempre tenuto lontano da quella prelibatezza che pretende di essere gustata con calma per cogliere, nel perfetto amalgama dei sapori, tutte le sue componenti.

Solo la misteriosa malattia, che ormai giusto una decina d'anni prima aveva troncato la sua carriera di sindaco, e la convalescenza, sfumata in una faticosa e precaria guarigione, l'avevano portato a riscoprire tutti quei piatti che gli erano così cari quando era un ragazzino. Da allora non aveva più smesso e continuava a gustarli ancora adesso che di anni ne aveva settantaquattro.

- Nonno, guarda, la nonna ha dato pane e pomodoro anche a me!

- Giacomo, fammi vedere! - disse Giovanni protendendosi sorridente verso il ragazzo che gli era arrivato accanto. - Il tuo mi sembra più grande del mio, lei per te ha sempre avuto un debole!

Il giovane accennò a uno scherzoso salto indietro poi, tenendo platealmente stretto il suo panino, aggirò la sdraio su cui si trovava suo nonno e andò a sedersi su una delle sedie accanto al tavolo.

- Mi raccomando, stai attento a non ungere il libro che hai vicino.

- Cosa stai leggendo? - domandò il ragazzo scostandosi dal volume appoggiato poco distante.

- La montagna incantata di Thomas Mann. Ogni tanto vado a ripescare qualche romanzo che avevo letto da giovane.

- Ti piace? A scuola non ce lo hanno mai fatto leggere.

- Abbastanza, anche se a volte trovo i periodi un po' troppo lunghi.

- Non tratta di streghe o fantasmi, vero?

- No, però quella montagna qualcosa di particolare ce l'ha. Se vuoi, quando ho finito di leggerlo, te lo passo, così poi lo commentiamo insieme.

Giacomo annuì con fare grave, quasi avesse appena assunto un impegno da assolvere inderogabilmente. Due settimane prima aveva compiuto diciotto anni e, come tutti in famiglia, aveva una predilezione per la lettura che portava avanti con passione, anche se spesso i generi non coincidevano con quelli dell'anziano sotto l'ombrellone.

I due, all'ombra, presero a gustarsi la merenda.

Nonna Rina, perché tutti chiamavano così Caterina Alberti, la moglie di Giovanni, come sempre, estate e inverno, aveva preparato merende superlative.

A suo dire i panini perfetti per il pane e pomodoro erano quelli del giorno precedente e si dovevano utilizzare solo le grandi rosette fatte dal forno del vecchio Titta. Una volta tagliate a metà le bagnava leggermente e le cospargeva con un filo d'olio di olive taggiasche, infine, affettava un bel pomodoro maturo e ve lo premeva sopra, concludendo il tutto con due o tre foglie di basilico e il sale per insaporirlo.

“Sa apprezzarlo quanto me” considerò Giovanni guardando suo nipote con le dita unte d'olio.

Nulla venne a turbare quel momento di condivisione, né mosche noiose, né zanzare aggressive, solo Pluto, il piccolo maltese che da tre anni era entrato a far parte della famiglia, dopo essere sbucato fuori dalla frescura di un cespuglio di ortensie, si era avvicinato con fare indolente per poi allontanarsi in direzione della cucina e della sua ciotola.

Tigre, il grande gatto rosso che si considerava il vero padrone della villa, non degnò di un cenno il cane che gli passava accanto, rimanendo lungo e disteso sulle larghe piastrelle di cotto fiorentino.

Giovanni, terminato l'ultimo boccone, si pulì le dita con il tovagliolo di carta, poi prese il boccale e, imitato dal nipote, iniziò a sorseggiare la birra.

- Nonno, la mamma e la nonna mi dicono sempre di non domandarti niente, - Giacomo appoggiò il bicchiere sul tavolo - ma io da tanto tempo volevo chiederti una cosa.

- Se ti hanno detto di non farlo, forse dovresti ubbidire, spesso le madri e le nonne sanno cos'è meglio per noi - rispose Giovanni con tono serio - ma adesso qui siamo noi due soli e penso che se proprio ci tieni potresti farmi la domanda e io, se sarà possibile, vedrò di darti una risposta. Resterà una cosa tra noi.

- Grazie nonno.

- Bene, allora dimmi cosa vuoi sapere.

Giacomo sorrise e poi, dopo essersi guardato intorno per accertarsi che nessuno potesse ascoltarli, si protese in avanti con fare complice.

“Ha gli stessi occhi verdi di mia moglie e di mia figlia”

Giovanni avrebbe voluto allungare una mano e scompigliargli i folti capelli castani, ma si trattenne perché quel gesto affettuoso ormai non era più accettabile, suo nipote pochi giorni prima era diventato maggiorenne e lui doveva rispettare il suo nuovo status.

- Nonno, perché anche se mangi sempre tanto sei così magro? - chiese tutto d'un fiato Giacomo quasi temesse di venir interrotto prima di aver finito di formulare la domanda.

In fondo Giovanni quella curiosità se l'era aspettata, ma non per questo rinunciò a concedersi qualche istante per riflettere.

“Avere un nonno che fino a una decina d'anni fa in tutte le fotografie compariva piuttosto robusto e con un po' di pancia e adesso invece pesa meno di cinquanta chili, qualche interesse lo fa sorgere di sicuro. Pur assicurandolo che non sono clinicamente malato, una spiegazione occorre pur darla.”

Se avesse risposto in tutta sincerità, la storia che avrebbe raccontato, dopo un primo momento di incredulità e stupore, sarebbe stata oggetto di due possibili valutazioni opposte e lui, pur essendone il protagonista, a distanza di anni non sapeva ancora quale fosse quella giusta.

“Non importa, sarà lui a decidere se credere a ciò che gli racconterò oppure accantonare le mie parole come quelle di un uomo che per un momento della sua vita ha perso ogni raziocinio.”

- Prima di raccontarti i fatti che mi interessano più direttamente, dovrò farti un breve preambolo, se no rischieresti di non capire.

Giacomo annuì, pronto ad ascoltare con concentrata attenzione. I racconti di suo nonno gli erano sempre piaciuti e, da quando aveva iniziato a leggere i gialli di Agatha Christie, si era reso conto che il padre di suo padre aveva una certa somiglianza con Hercule Poirot. Testa a forma d'uovo, pochi capelli, occhi scuri e magnetici, baffetti molto curati che spesso saliva a sfiorare con le dita.

Per un momento Giovanni fu conscio che quello che stavano per vivere era un momento unico, quasi sicuramente irripetibile in futuro quando, con i suoi molteplici impegni, la vita reale porta al distacco. Entrambi, sotto quell'ombrellone illuminato dal sole pomeridiano, erano ancora una volta un nonno e un nipote e tra loro il legame d'intesa e fiducia reciproca era intatto come in passato.

- Partirò raccontandoti di un luogo in cui io non metterò mai più piede: Villa Grock.

- Bella, alle medie ci sono stato con la scuola e l'anno scorso ci sono ritornato con due miei amici, il parco è fantastico e...- Giacomo si bloccò, comprendendo che il racconto del nonno non si sarebbe svolto sotto forma di dialogo, troncò la frase e rimase in silenzio.

- Villa Grock inizialmente era chiamata Villa Bianca e, come forse tu sai, non ha origini molto antiche, visto che è stata edificata nei primi decenni del Novecento. Il nome attuale deriva dal suo primo proprietario, nonché ideatore, Adrian Wettach, in arte Grock.

Giovanni fece una breve pausa per bere un piccolo sorso di birra, poi riprese.

- Dopo la morte dell'artista, l'edificio e il suo parco vissero tutta una serie di vicissitudini e difficoltà fino a che all'inizio del duemila fu acquistata dall'amministrazione provinciale che, con non poche difficoltà economiche, la riportò quasi agli antichi splendori, anche se tutti gli arredi originali erano stati asportati.

Pluto sbucò di corsa dalla cucina e, scendendo a balzi i quattro gradini che portavano alla terrazza, corse fino all'ombrellone attirandosi una breve occhiata disgustata da parte di Tigre. Dopo essersi

sollevato sulle zampe posteriori, pretese un po' di attenzioni appoggiando il muso contro la gamba dell'uomo. Giovanni si chinò a grattargli il collo e poi gli passò la mano sulle orecchie pelose.

- Giacomo, visto che avete finito i panini, potresti portarmi i piatti e i tovaglioli sporchi?
- Subito nonna.

Quello di Rina, posto sotto la cortese forma di domanda, in realtà era un ordine a cui figli e nipoti non si sarebbero mai sognati di disobbedire.

Nell'attesa Giovanni si appoggiò allo schienale della sedia sdraio e Pluto ne approfittò per balzargli sulle gambe, pronto a farsi ulteriormente coccolare.

- Ho portato una nuova bottiglia di birra fresca – disse Giacomo ritornando al tavolo.
- Sei un ragazzo previdente, ma visto da chi discendi non poteva essere diversamente – commentò Giovanni stappando la bottiglia per poi versare il fresco liquido ambrato nei bicchieri.
- Solo da te si beve una birra così buona – commentò il ragazzo dopo averne buttato giù un sorso.
- È una Theresianer, ma fa parte di una produzione speciale che non si trova in commercio – rispose Giovanni sospingendo giù dalle gambe un Pluto riluttante. - Comunque riprendiamo da dove siamo stati interrotti.

Giacomo appoggiò i gomiti sul tavolo e il mento sulle mani.

- Villa Grock fu aperta al pubblico nel gennaio del 2010 e da allora, tra alterne vicende, mantenne la sua funzione di "Museo del Clown" fino al 2030 quando, non potendo più sostenerne i costi, la Provincia decise di chiuderla per poi, nel 2035, provare a venderla a privati che fossero interessati a valorizzarla anche a fini commerciali.

Una mosca, forse attirata dal fresco umido della birra, iniziò a ronzare intorno al tavolo tentando di posarsi, di volta in volta, sul piano, sui boccali o sulle braccia dei presenti.

- Sicuramente starai pensando che la sto prendendo molto alla larga, ma alla fine ne comprenderai il motivo, comunque adesso inizia la parte della storia che in seguito mi vedrà come protagonista. - Giovanni cercò di scacciare l'insetto che però si limitò a posarsi fuori dalla sua portata sul supporto dell'ombrellone.

A Giacomo ascoltare quelle notizie dalla voce del nonno non dispiaceva e fin da subito aveva compreso che la risposta alla sua domanda non sarebbe stata né breve né diretta.

- Già dai tempi dell'inaugurazione si era costituita un'associazione di volontari, anzi di volontarie, perché ne hanno sempre e solo fatto parte delle donne, che gratuitamente si era presa cura dell'edificio e del suo bel parco. Erano signore molto attive e motivate, raccoglievano fondi, allestivano eventi, organizzavano visite guidate. Un po', anzi un po' troppo, se ne sentivano le custodi, immaginando forse che il loro compito fosse quello di conservarla per sempre in quello stato. Pertanto, quando venne deliberata la sua dismissione, la presidente e la sua vice, sostenute da altre socie, ingaggiarono una furiosa battaglia legale e propagandistica contro il presidente della Provincia. Vi furono momenti di grande tensione e pure la cittadinanza, generalmente poco attenta alle sorti di quell'edificio dall'architettura stravagante, si accalorò dividendosi, come ovvio, in due fazioni.

“Come un tempo tra Cacellotti e Ciantafurche” a Giovanni venne in mente la più famosa rivalità tra imperiesi.

Con una manata Giacomo riuscì a schiacciare l'unica zanzara che, non trovando nelle vicinanze altre potenziali vittime, aveva preso a ronzare intorno alla coppia seduta al tavolo. Dopo quel gesto improvviso il ragazzo si dispose nuovamente ad ascoltare.

- Per diversi mesi la tensione andò crescendo, vi furono anche alcuni atti di vandalismo, poi iniziò a subentrare il generale disinteresse e, una alla volta, anche le aderenti all'associazione smisero di battersi. – La voce del nonno dava un ritmo quasi incalzante alla narrazione. - Infine restarono solo in due a contrastare il progetto, ma proprio quella resistenza solitaria finì per esacerbare ancor di più i loro animi, fino a farle arrivare a proferire terribili minacce personali nei confronti del presidente che a sua volta le denunciò alla magistratura. Al termine della contesa fu proprio lui, Leonardo Acquarone, ad avere la meglio e così, dopo una conferenza stampa in cui ci andò giù pesante con le sue avversarie, promettendo pubblicamente di impegnarsi a far sciogliere l'associazione, si predispose a vendere stabile e parco.

Giovanni trasse un sospiro e poi riprese a parlare.

- Roberta Siffredi e Camilla Novotný erano rispettivamente la presidente e la vice dell'associazione che non si erano mai rassegnate al proprio destino. Mercoledì 15 aprile 2037, mentre tutto il ponente ligure era spazzato da copiose piogge, le due accettarono un appuntamento con il loro avversario in villa per un ufficioso passaggio di consegne che prevedeva la restituzione delle chiavi del cancello e del portone d'ingresso. L'autista del presidente ha poi raccontato ai magistrati che li aveva visti entrare tutti insieme nell'edificio, ma da allora non ne era più uscito nessuno. L'uomo, notando l'eccessivo prolungarsi dell'incontro, consapevole che il dottor Acquarone aveva altri appuntamenti importanti, prima provò a telefonargli e poi, trovandolo sempre irraggiungibile, si era recato di persona a cercarlo, senza però trovarlo, e non vi era alcuna traccia neppure delle due donne. Dopo una ricerca sempre più affannosa, aveva dato l'allarme, ma anche gli agenti, presto giunti sul posto, non erano riusciti a rintracciare segni della loro presenza.

- Poi però li hanno scovati, vero? - Giacomo non riuscì a trattenersi dal porre la domanda.

- No, di loro si sono perse le tracce.

- Ma com'è possibile? Mica erano andati nella foresta amazzonica o sull'Himalaya! Erano in una villa di città circondata da molte altre abitazioni.

- Vero, ma questo non cambia la sostanza delle cose.

- Villa Grock è piuttosto grande, ma non immensa e pertanto non sarà stato difficile controllarla tutta.

- E così è stato fatto. Come puoi ben immaginare la pressione dei media fu subito terrificante e nulla rimase intentato. Si parlò di passaggi segreti, stanze dissimulate e di trappole diaboliche fatte costruire a suo tempo dal grande Clown per terrorizzare eventuali malfattori. Vi fu un giorno in cui tra polizia, carabinieri, geologi, ingegneri, tecnici del Comune e della Provincia, ci saranno state oltre cento persone a svolgere ricerche, ma non hanno trovato nulla, neppure un misero ripostiglio che non fosse già conosciuto.

- Bene, allora vuol dire che hanno lasciato la villa senza che l'autista se ne accorgesse. Non credo che fosse una cosa impossibile da fare.

- No, infatti. A parte diverse altre possibilità, la più semplice sarebbe stata quella di nascondersi nel parco e, una volta che l'uomo fosse entrato nella casa per cercarli, allontanarsi senza farsi scorgere.

- Mi sembra più che plausibile.

- Anche allora lo è sembrato, ma, a parte il perché un uomo e due donne, che fino a pochi minuti prima si odiavano, avessero deciso di mettere in atto di comune accordo una simile strategia, resta poi sempre da capire dove siano andati a finire, visto che non sono più ritornati alle loro famiglie.

- Scappati all'estero? - Il tono di Giacomo lasciava trapelare la sua stessa incredulità.

- Teoricamente sarebbe stato possibile, ma perché mai? Nessuno dei tre aveva addosso somme strepitose e dai loro conti bancari non è mai stato prelevato nulla in tutti gli anni a venire. Da nessuna parte al mondo è mai giunta una segnalazione della loro presenza e mai sono stati usati i loro documenti per qualsivoglia operazione finanziaria o personale.

- Quindi allora sono tutti morti? Però in questo caso, come hanno fatto a scomparire i loro cadaveri?

- Giacomo, ormai stregato dal racconto, si passò una mano tra i capelli e poi fissò suo nonno come se lo stesse sfidando a proporre finalmente una soluzione al mistero.

- Infatti queste sono le domande che non trovano risposte. Le pareti e i pavimenti della villa sono stati scandagliati con tutti gli strumenti possibili e non vi sono seppelliti corpi. Inoltre i tempi giocano a sfavore di questa ipotesi. Ammesso che uno di loro abbia ucciso gli altri due, poi come avrebbe potuto far sparire ogni traccia nel giro di una ventina di minuti? Il presidente pesava oltre novanta chili e una delle donne era sicuramente ben oltre i settanta, entrambi sarebbero stati difficili da maneggiare anche da due uomini. In più il sopravvissuto, ammesso che subito dopo si fosse suicidato, come avrebbe fatto a occultare se stesso?

Giovanni lasciò che quelle domande restassero in sospenso tra loro. Sotto il suo sguardo, il viso del nipote esprimeva tutto lo sconcerto di chi vede altri precederlo lungo la via e, svoltato l'angolo si trova da solo davanti a un muro invalicabile.

- Un pozzo! – Il tono del ragazzo divenne quasi trionfante. - Ecco, uno di loro è caduto in un pozzo o in una botola nascosta da qualche parte e gli altri due, forse cercando di salvarlo, ci sono finiti dentro a loro volta. Non sarebbe la prima volta al mondo che succede una cosa simile.
- L'ipotesi è stata valutata fin dai primi momenti e praticamente ogni spazio utile è stato studiato e analizzato in cerca di possibili aperture, anche dissimulate. Posso garantirti che in quella villa non ci sono pozzi nascosti.
- Quindi non c'è soluzione? Quei tre sono svaniti nel nulla e nessuno li ha mai più rivisti?
- Non ho detto che negli anni successivi proprio nessuno li ha incontrati.
- Ma allora erano ancora vivi! - Giacomo si appoggiò allo schienale e il suo sguardo, fino ad allora concentrato sul nonno, si rilassò. - Quindi tutta questa storia misteriosa che mi hai appena raccontato in realtà ha una soluzione!
- Sì e no. Adesso, prima che tua nonna o tua madre vengano ad interromperci, posso passare a raccontarti cosa c'entro io con questa faccenda e perché sono convinto che sia collegata alla mia magrezza attuale.

II

Per quel pomeriggio del 18 maggio 2051 le previsioni meteo indicavano tempo variabile, ma senza piogge, e temperature leggermente sotto la media stagionale.

Giovanni, seduto accanto all'autista, gettò uno sguardo all'orologio della BMW e, dato che erano solo le 15,35, si rilassò pensando che era venticinque minuti in anticipo sull'appuntamento con i futuri acquirenti di villa Grock.

Quell'incontro doveva coronare oltre due anni di lavoro in cui erano state predisposte le gare, pubblicati i bandi, espletate le necessarie verifiche che avevano portato a individuare i migliori offerenti.

“Vendere a una società vietnamita certamente non è la soluzione che mi piace di più,” pensò mentre l'auto, dopo aver lasciato via Giacomo Agnesi e aver imboccato via Nicolò Berio, affrontava la prima curva a gomito della salita, “però nessun italiano si è fatto avanti con una proposta seria e pertanto se la stanno aggiudicando loro.”

I suoi occhi si posarono fugacemente sul grande edificio di quattro piani affacciato su piazzetta De Negri che da giusto centoquarant'anni era la sede storica del prestigioso Istituto Carlo Amoretti. Nel lontano 2001 pure lui aveva varcato per la prima volta il portone di quella struttura dalle forme classicheggianti per poi trascorrervi alcuni degli anni più importanti per la sua formazione culturale e umana.

- Il cancello è aperto - disse l'autista fermandosi davanti all'accesso del parco.

- Strano, credevo che fosse chiuso. La mia segretaria ha dovuto faticare non poco per trovare chi teneva le chiavi e farsele consegnare.

- Vuole che entri con l'auto?

- No, scendo qui. Tu puoi andare. Probabilmente ne avremo per un po' ed è inutile che resti in auto ad aspettare. Quando avremo finito ti chiamo.

- Per me non ci sono problemi ad attendere.

- No, vai pure.

Giovanni scese e, quasi con un gesto inconsapevole, tastò con la mano le chiavi che aveva in tasca, poi, dopo essere passato accanto a uno dei battenti con su riprodotta la maschera stilizzata di Grock, imboccò la strada che, ombreggiata da alcuni grandi pini marittimi, portava all'edificio principale.

“Questo posto, edificato da un clown, dopo la sua morte ha portato solo degrado e tribolazioni per chiunque si sia trovato nelle condizioni di doverlo gestire” pensò fermandosi e volgendo lo sguardo su ciò che lo circondava. “Prima è toccato alla vedova che nel 1967 tentò di vendere tutto all'amministrazione comunale di Imperia, poi sua figlia Bianca nel 1975 ha ceduto ogni cosa all'asta, compreso i mobili e addirittura i vestiti paterni e adesso, dopo il tentativo andato a vuoto nel 2037 del presidente della Provincia, tocca a me.”

In seguito alla tragedia, perché ormai, la misteriosa scomparsa di Acquarone, Siffredi e Novotný era stata catalogata come tale, l'edificio e i terreni circostanti erano stati sottoposti a sequestro giudiziario per lungo tempo. Quando finalmente vennero tolti i vincoli legati alle indagini, l'Amministrazione Provinciale, in considerazione di quanto era accaduto, aveva chiuso al pubblico parco e villa guardandosi bene dal fare le dovute manutenzioni. Presto giardini e abitazione caddero in uno stato di degrado e, forse non proprio in maniera inconsapevole, villa Grock venne consegnata all'oblio della cittadinanza. Con la riforma del 2046 tutti i beni di proprietà delle province italiane erano passati nelle disponibilità dei comuni dove erano locati e lo stesso era accaduto agli ex possedimenti di Adrian Wettach.

Su molti articoli e commi di quella legge i presidenti di provincia avevano protestato vivacemente, ma a Imperia, quando il luogo era passato di mano, poco ci mancava che al secondo piano di quel che all'inizio del Novecento fu il Grand Hotel Riviera Palace, i consiglieri brindassero e facessero salti di gioia.

“Tra non molto pure io potrò brindare. Il contratto è già definito e i dettagli che mancano sono elementi praticamente irrilevanti. Oggi farò da guida turistica al presidente e all'amministratore delegato del gruppo Home Motror Industrial Research, poi li farò accompagnare al Casinò di

Sanremo dove potranno divertirsi a spendere i loro soldi. Domani si imbarcheranno all'aeroporto di Nizza e poi ci rivedremo il giorno in cui firmeremo le carte che passeranno in testa al gruppo Villa Grock e il suo giardino.”

Un refolo di brezza fresca lo distrasse dai suoi pensieri.

“Mi sa che quelli del meteo non l'hanno indovinata del tutto” commentò tra sé mentre gettava un'occhiata al cielo che si era fatto nuvoloso. “Qui va a finire che piove.”

Quasi a voler confermare le sue sensazioni, un tuono lontano fece sentire la propria voce mentre l'aria si faceva elettrica, come se si preparasse ad assorbire in anticipo l'energia dei possibili fulmini.

“Sarà meglio che me ne vada sotto il porticato e se i vietnamiti non si sbrigano ad arrivare, rischiano di dover ammirare il parco sotto la pioggia”

Con quel pensiero in testa, mentre, costeggiando la fontana del melograno, si avviava in fretta verso la villa, si voltò a guardare il laghetto che impreziosiva il parco e fu allora che, seduto al riparo del tempietto dall'architettura orientaleggiante edificato al centro delle acque, scorse una figura che proprio in quell'istante sollevò una mano a mo' di saluto.

“Oh, belin, e adesso questo chi è?” si domandò Giovanni cercando con lo sguardo altri eventuali intrusi.

Avrebbe potuto giurare che fino a qualche istante prima quell'uomo non ci fosse.

“Vedendo il cancello aperto è entrato a curiosare e ora, visto che minaccia di piovere, anziché andarsene ha deciso di ripararsi in mezzo alla piscina” ragionò accennando a una risposta al saluto, visto che il tipo in mezzo all'acqua non accennava ad abbassare il braccio. “Possibile che proprio quando hai bisogno che tutto sia tranquillo ti debba sempre piombare addosso qualche rompicoglioni?”

Per prima cosa pensò di chiamare il proprio autista per farlo allontanare, poi, mentre afferrava il telefono, si ricordò di aver detto a Fabio di andarsene e quindi sarebbe toccato a lui mandare via l'intruso prima che facessero la loro comparsa gli acquirenti.

“Ci mancherebbe solo che si metta a fare qualche scenata pubblica, così poi dovrò pure profondermi in mille scuse con i vietnamiti. Quelli hanno soldi da buttare, ma sono sempre maledettamente precisi ed esigenti.”

Dimenticando la decisione di ripararsi sotto il porticato della villa, nonostante iniziassero a cadere le prime gocce di pioggia, s'incamminò a passo svelto verso la scalinata che scendeva al livello della piscina.

Percorse le rampe senza perdere di vista l'individuo che se ne restava immobile sulla microscopica isoletta, poi, dopo essersi lasciato alle spalle una fontana ricavata in una profonda nicchia nel muro, raggiunse il piccolo ponte che portava al tempietto.

A quel punto Giovanni rallentò il passo e scrutò colui che pareva lo stesse aspettando. Inizialmente aveva supposto si trattasse di un anziano pensionato che si fosse concesso una digressione alla passeggiata quotidiana, ma non si sentiva neppure di scartare a priori l'ipotesi di trovarsi al cospetto di un vagabondo che avesse scelto quel luogo per ripararsi dal temporale in arrivo.

“No,” si disse quando focalizzò l'attenzione sui vestiti che indossava “chiunque sia, questo non è un poveraccio e nemmeno un pensionato a spasso”

Sicuramente l'abito era di alta sartoria e la camicia bianca, immacolata, metteva in risalto una cravatta a righe mogador, su cui faceva bella mostra di sé un fermacravatte d'oro, al polso sinistro spiccava un orologio apparentemente dello stesso prezioso metallo.

“Ma chi diavolo è?” si domandò Giovanni fermandosi a metà del ponte, indeciso se procedere o non avvicinarsi oltre allo sconosciuto.

In realtà, guardandolo meglio, il volto gli rammentava qualcuno che però non riusciva a mettere a fuoco. Era un po' come quando capita di incontrare dopo parecchio tempo una vecchia conoscenza senza riuscire a darle un nome o una collocazione.

- Dottor Strafforello, se resta a metà del ponte finirà col bagnarsi. – La voce dello sconosciuto aveva una chiara cadenza locale e questo in qualche maniera tranquillizzò Giovanni che fece gli ultimi passi e si portò al riparo.

- Mi conosce?

Appena fece la domanda si diede dello stupido. Era il sindaco di Imperia, dopo anni di mandato sarebbe stato strano il contrario.

- Sei sempre stato il mio preferito. Se mi avessero costretto a scommettere su qualcuno, avrei scelto te. Naturalmente ti sono occorsi alcuni anni di laboriosa gavetta per preparare il terreno, ma adesso sei il signor sindaco del capoluogo di provincia.

- Ci siamo già incontrati?

- Poche volte. Io non avevo molto tempo da dedicare ai giovani rampanti di questa città, e poi, a ben vedere, potevi essere un mio potenziale avversario, quindi mi sono limitato a tenerti d'occhio e valutarti.

- Visto che conosce il mio nome, potrei avere il piacere di sapere con chi sto parlando?

“Pure le scarpe che indossa dovranno essergli costate come minimo un paio di centinaia di euro” valutò quando per un istante abbassò lo sguardo per poi risollevarlo immediatamente.

L'uomo si passò la mano tra i capelli bianchissimi e pure quel gesto, quasi lezioso, a Giovanni parve che dovesse ricordargli qualcuno.

Nonostante i vestiti e le scarpe costose, la figura sull'isoletta aveva un qualcosa di stonato. Sembrava quasi che tutti quei capi di ottima sartoria fossero stati confezionati per qualcuno più giovane, forse più prestante e adesso apparivano come fuori moda, o comunque pensati per una persona diversa da quella che li stava indossando.

“Che li abbia rubati?”

Ma chi si farebbe rubare vestito, camicia, cravatta, scarpe, orologio e pure un fermacravatta? La cosa aveva poco senso.

Vedendo che quell'uomo non sembrava intenzionato a rivelare la propria identità, Giovanni sentì l'impulso di insistere, ma poi la ragione ebbe il sopravvento.

“In fondo, adesso l'unica cosa importante è che sparisca di qui prima che arrivino i vietnamiti.”

- Questo parco e la villa, appartengono al Comune di Imperia e sono chiusi al pubblico – scandì cercando di assumere un tono imperativo. - Pertanto la invito a uscire, se no sarò costretto a chiamare i vigili urbani e farla allontanare.

- Lo so. Prima appartenevano alla Provincia e fino agli anni Settanta invece erano nelle disponibilità della vedova e della figlia di Wettach.

- Le ripeto che deve andarsene!

A Giovanni quella conversazione non piaceva. Nonostante l'anziano signore non avesse un atteggiamento minaccioso, si sentiva a disagio, quasi presagisse cattive notizie.

- Tranquillo, quando arriveranno i tuoi compratori vietnamiti, io non sarò qui a importunarli. A dire il vero sono un po' sorpreso che quello staterello asiatico, vittima di guerre decennali durante il periodo della decolonizzazione e poi imprigionato nella morsa del comunismo, adesso sia una delle più fiorenti potenze economiche mondiali.

- Di questo ne discuteremo un'altra volta, ora deve lasciare il parco – Giovanni estrasse dalla tasca il telefono e lo mostrò all'intruso - se no, davvero, chiamerò la polizia urbana.

L'anziano emise un sospiro, poi appoggiò una mano ad una delle colonne a fuso che sorreggevano il tetto a pagoda.

- Sono qui per avvisarti. Non vendere la villa, ne va della tua salute.

- Adesso mi minaccia? Guardi che potrebbe ritrovarsi con una denuncia.

- Non la sto minacciando, io sicuramente non farò nulla contro di lei, ma resta il fatto che se proverà a vendere la villa ne pagherà le conseguenze e posso garantirle che non saranno leggere!

- Lei veda solo di andare via di qui. Alla vendita della villa ci penserò io.

- Io sono qui solo per lei, sindaco. Le ripeto che non deve vendere la casa di Grock e neppure ciò che ancora resta del suo parco, se no la sconterà in una maniera che andrà oltre ogni sua immaginazione.

Per un attimo Giovanni dovette reprimere l'impulso di fare un gesto scaramantico poco elegante, poi si ricompose e considerò che quella conversazione era durata fin troppo.

“Dove l’ho già visto?” si domandò ancora una volta. “È come se fosse un parente di qualcuno che conosco.”

La pioviggine prese a farsi fastidiosa e sembrava fosse solo l’avvisaglia di ciò che sarebbe seguito. Rendendosi conto di essersi nuovamente soffermato, scollò le spalle e prese la sua decisione.

- Non ho più intenzione né tempo per ascoltarla. Adesso telefono e così se la dovrà vedere con la polizia.

Giovanni retrocedette sul pontino quasi avesse timore di voltare le spalle allo sconosciuto, poi una volta sul piazzale, si avviò a passo svelto verso il vicino porticato in stile liberty e, una volta sotto lo splendido soffitto a cassettoni, chiamò il comandante della polizia municipale.

- Claudio?

- Eccomi, cosa ti serve? I nipotini di Ho Chi Minh si sono persi nella giungla? – rispose il dirigente.

- No, i vietnamiti non c’entrano nulla. – Claudio gli era simpatico e ne apprezzava la diligenza lavorativa, ma a volte esagerava con il voler far battute e questo Giovanni non lo gradiva. – Manda qui una pattuglia, nel parco c’è un intruso che non vuole andarsene.

- Un drogato? Un clochard o un semplice rompicoglioni?

- Niente di tutto questo – rispose il sindaco risalendo in fretta la scalinata che portava al piano terra della villa – sembrerebbe un vecchio che ha perso la ragione, ma è ben vestito e parla in maniera istruita. Forse si è solo smarrito con la mente e non sa più come ritornare a casa.

- Ci pensiamo noi. Cinque minuti e tutto sarà risolto.

- Bene, perché i vietnamiti stanno per arrivare e non voglio grane.

Quando fu nuovamente nelle vicinanze della fontana del melograno si voltò a cercare l’intruso, ma il tempio era deserto. Con lo sguardo scrutò il parco, ma l’uomo sembrava essersi dileguato.

“Bene, comunque chiederò agli agenti di controllare dappertutto con la dovuta discrezione per evitare che si sia nascosto da qualche parte in attesa di saltare fuori nel momento meno opportuno e fare una melodrammatica sceneggiata.”

Con quel proposito in mente, salì le rampe della scala che conduceva al porticato antistante la villa. Il cielo si era fatto plumbeo e le nuvole grigie e scure sembravano essere calate quasi a livello del mare. La pioggia si fece più fitta.

III

Due lussuose VinFast oltrepassarono il cancello e, con i tergicristalli in funzione, percorsero lentamente il viale di ghiaia che porta all'inizio dello scalone d'ingresso alla villa. Non appena le due berline nere si furono fermate, si aprirono le portiere posteriori e prima ne uscirono due splendide ragazze che, munite di ombrello, fecero il giro delle vetture e ripararono dalla pioggia altrettanti uomini di mezz'età. Un paio di giovani, muniti di cartelle di pelle, scesero dai sedili accanto agli autisti e, senza mostrare di notare la pioggia che stava cadendo copiosa, si accodarono alle coppie sotto i parapigi.

L'etichetta avrebbe imposto a Giovanni di accogliere gli ospiti ai piedi della scalinata, ma visto il maltempo, decise che per questa volta si poteva fare un'eccezione e rimase sotto il loggiato.

Un fulmine, attraversò il cielo scuro illuminando la scena con la sua luce livida.

“Questo non è caduto tanto lontano” pensò il sindaco, cercando di capire se la saetta fosse finita in mare o addirittura nei pressi delle spiagge di Oneglia.

Il tuono fu assordante, ma non fece rallentare l'ascesa dei nuovi arrivati che in breve si ritrovarono pure loro al riparo dalle intemperie.

I convenevoli iniziali, forse a causa delle avversità meteorologiche, furono piuttosto sbrigativi rispetto ai canoni del galateo asiatico e si risolsero in meno di cinque minuti.

Giovanni porse i propri saluti e quelli della sua amministrazione e, dopo le dovute traduzioni, ricevette in un italiano impeccabile, quelli dei suoi ospiti più anziani che parlavano a nome della società che rappresentavano.

“Ma dove le hanno trovate due interpreti che sembrano delle modelle svedesi?”

In realtà lo sapeva benissimo come funzionano certe cose: quando hai un mare di soldi e non ti fai particolari problemi a spenderne una minima parte, in giro per il mondo ci sono agenzie pronte a soddisfare qualsiasi richiesta e, a quanto pareva, erano riuscite a ingaggiare due nordiche bionde mozzafiato che nel loro curriculum avevano pure inserito la conoscenza del linguaggio vietnamita.

Terminati i preamboli, fece cenno ai suoi ospiti di precederlo all'interno dell'edificio poi, mentre si apprestava a seguirli, gettò un ultimo sguardo al laghetto sottostante senza scorgere traccia del vecchio e neppure degli agenti incaricati di rintracciarlo.

Nonostante un lieve disappunto per il mancato arrivo della pattuglia, provò un senso di sollievo nel constatare la sparizione del postulante.

“Direi che posso dimenticarmelo, anche se sarei più tranquillo se riuscissi a farmi venire in mente a chi assomiglia.”

Pur avendola già fatta visitare dai loro emissari, i due dirigenti, sempre accompagnati dal sindaco in versione guida, presero ad aggirarsi nell'abitazione frutto delle visioni di Adrian Wettach.

Molte cose erano rimaste come si trovavano nel momento in cui, quasi quindici anni prima, la struttura era stata posta sotto sequestro giudiziario, altre erano state asportate o danneggiate.

Al secondo piano, escluso le strutture architettoniche, non vi era quasi nulla da vedere. Nel bar caffetteria erano rimasti un paio di tavolini polverosi e il piccolo bancone, mentre nella sala del cinema tutte le poltroncine erano state portate via.

Dopo alcuni commenti che le interpreti non si presero la briga di tradurre, i vietnamiti imboccarono le scale e salirono verso il terzo piano.

“Sembrano una versione neppure troppo ridotta di Budda. Tanto sono snelli e scattanti i segretari, tanto loro sono pingui” valutò mentre li osservava salire con un certo affanno un gradino alla volta.

Dopo averli seguiti, con un'improvvisa accelerazione Giovanni li superò giusto agli ultimi scalini e si predispose a commentare i locali posti a quel livello.

Nonostante la sua buona volontà, vi era ben poco da dire. Le sale del baule, del trucco e della scatola magica erano desolatamente vuote, poi però, dopo aver gettato un frettoloso sguardo alla sala del re giullare, notò che in quella delle meraviglie si trovavano una serie di specchi deformanti.

“Non ricordavo che in questo locale vi fossero gli specchi, qualcuno a suo tempo deve essersi preso la briga di spostarli” pensò mentre li osservava.

In realtà non c'era molto da guardare perché tutti erano stati coperti da lenzuoli bianchi e, per vedere le proprie figure trasformate in modo grottesco, i suoi ospiti avevano dovuto scoprirli uno ad uno.

Per tutto il tempo, sotto lo sguardo un po' divertito di Giovanni, seguirono una precisa tabella di marcia: uno dei giovani portaborse scopriva una superficie riflettente, i due dirigenti vi si specchiavano e commentavano ridendo, poi il secondo segretario provvedeva a ricoprire accuratamente lo specchio, fatto ciò passavano al successivo finché non li ebbero sperimentati tutti. All'esterno della villa il temporale raggiunse il suo apice riversando tutta la sua furia sulla città e sulle colline circostanti. Il paesaggio fuori dalle grandi finestre si era ristretto a un raggio di poche decine di metri in cui i particolari venivano schermati dalla fitta e rumorosa coltre di pioggia. "Se non smette in fretta finiremo con i tombini colmi e le strade allagate" pensò Giovanni con preoccupazione.

A suo parere, nei periodi di massima intensità piovosa, una città rivierasca aveva più difficoltà di altre a smaltire le conseguenze di questi veri e propri fortunali che ormai si ripetevano con troppa frequenza. Il tratto pianeggiante in prossimità del mare era decisamente molto ridotto e le colline circostanti, con i loro crinali ripidi, solcati da strade asfaltate, convogliavano a valle veri e propri torrenti che nessun canale di scolo riusciva a imbrigliare e smaltire. Pertanto, mentre le carreggiate diventavano corsi d'acqua, il breve fondovalle rischiava di essere sommerso.

Una delle saette che solcavano il cielo illuminò per qualche istante il profilo dell'unico grattacielo presente in città, per poi lasciarlo risprofondare nell'ombra al sopraggiungere dell'ennesimo tuono. Venne pure a mancare l'erogazione dell'energia elettrica, anche se, essendo pomeriggio, nonostante le nubi temporalesche, questo non creava particolari problemi.

"Assomiglia un po' a quei temporali, improvvisi e violenti, che si scatenano in montagna."

Improvvisamente si rese conto di essere rimasto solo.

I suoi ospiti, forse vedendolo distratto, avevano lasciato la stanza ed erano saliti al piano superiore. "Se il tempo fosse stato più clemente li avrei portati fin sulla torretta, ma con questo diluvio proprio non se ne parla. Dovrò accelerare la visita perché sono sicuro che tra poco inizieranno a chiamarmi dal Comune o addirittura dalla Prefettura."

Stava per lasciare il locale quando si accorse che uno degli specchi non era stato ricoperto dal drappo che lo occultava come tutti gli altri e allora, nonostante la cosa gli paresse irrilevante, fece alcuni passi indietro per andare a porre rimedio a quella mancanza.

Un'improvvisa folata di vento fece prima vibrare e poi spalancare la finestra permettendo così alla pioggia di penetrare nell'edificio.

"Ma come belin l'avevano chiusa i custodi?" si domandò Giovanni mentre serrava in fretta le due ante. "Se io non fossi stato qui, la stanza si sarebbe allagata e magari il vento avrebbe rotto i vetri."

Con la giacca punteggiata di gocce d'acqua, si voltò per andare a raggiungere i vietnamiti di cui non sentiva neppure più le voci, quando si accorse che lo specchio che aveva appena ricoperto era nuovamente privo di lenzuolo.

"Questa visita sta diventando un vero casino" pensò afferrando il drappo steso sul pavimento.

Quando si girò verso lo specchio, si bloccò per la sorpresa.

Nonostante fosse preso da mille altri pensieri, pochi attimi prima non aveva potuto fare a meno di notare che la superficie riflettente, adeguatamente curvata, mostrava la sua immagine allargata all'altezza della vita e la cosa gli era sembrata adeguata in quanto non aveva problemi ad ammettere di essere sovrappeso di una decina di chili.

Invece adesso, guardandosi, non scorse alcuna distorsione e l'immagine riflessa era corrispondente alla realtà.

"Il vento che è entrato dalla finestra lo avrà parzialmente sganciato dai supporti e questo ha eliminato il trucco"

Prendendo mentalmente nota, una volta rientrato in ufficio, di avvisare la sua segretaria in modo da inviare qualcuno a verificare che non vi fossero pericoli di ulteriori rotture, si preparò a gettarvi sopra la stoffa, ma si interruppe nuovamente.

Nonostante la penombra presente nella stanza, oltre alla sua immagine speculare, scorse i volti di due donne che lo stavano osservando con sguardo malevolo.

Provando un moto di vera paura, si voltò di scatto, ma alle sue spalle non vi era nessuno.

Con il cuore che batteva forte in petto, si dispose a usare finalmente il telo per poi abbandonare in fretta quel locale. I due volti erano ancora ben visibili e, altra cosa inquietante, lo specchio aveva ripreso parzialmente la sua funzione originaria solo che adesso, anziché mostrarlo più grasso, lo stava trasformando in uno spilungone dalle forme decisamente slanciate.

- Chi siete? - domandò con voce resa acuta dalla tensione mentre ruotava nuovamente sui tacchi per scrutare alle proprie spalle. - Che volete da...

Si accorse nuovamente di essere solo.

Raccogliendo tutta la sua residua determinazione, vinse la tentazione di scappare e, con un gesto nervoso, coprì lo specchio senza però essere riuscito a impedirsi di scrutarne ancora una volta la superficie.

La sua figura era diventata filiforme e prossima allo scomparire, mentre sui due volti era disegnata una maschera d'odio che gli fece accapponare la pelle.

Solo dopo aver lasciato la stanza ed essere salito lungo la scala facendo i gradini a due a due, riuscì a calmarsi quel tanto che bastava per affrontare i suoi ospiti. I vietnamiti dovevano aver terminato il giro del piano e adesso, guardandolo con espressione perplessa, si stavano preparando a scendere per poi lasciare l'edificio.

Badando bene a restare nel gruppo, Giovanni li accompagnò fino alla porta e poi, mentre i suoi ospiti raggiungevano le loro vetture approfittando di un attenuarsi del temporale, lui rimase sotto il porticato in attesa dell'arrivo della propria auto. Per nessuna ragione al mondo sarebbe rientrato nella villa e non si pose neppure il problema di chiudere a chiave la porta d'ingresso.

Dopo un paio di minuti che era rimasto solo, rivide, in piedi sotto il tempietto in mezzo al lago, l'anziano che lo stava osservando con la testa reclinata leggermente di lato e fu allora, grazie a quella postura che, seppur con sembianze molto, molto invecchiate, collegò quella figura a qualcuno che in passato aveva già visto: il presidente della Provincia, scomparso nel 2037.

“Chi se ne frega di questo belin di pioggia, io me ne vado.”

Senza più attendere l'arrivo della propria vettura, lasciò il porticato e percorse quasi di corsa il viale che portava al cancello. Una volta superate le ante di ferro con i mascheroni di Grock, non si fermò a chiuderle, ma proseguì in discesa incurante dell'acqua che gli inzuppava le scarpe e gli abiti.

IV

- Ho camminato così svelto che il mio autista, pur arrivando in tutta fretta, mi ha incrociato in fondo alla strada. Stavo già svoltando su via Agnesi e se tardava ancora qualche istante, mi avrebbe mancato. A quel punto sono sicuro ancora adesso che sarei arrivato a piedi fino in Comune. A dire di Fabio avevo un'espressione spaventosa e gli occhi arrossati e dilatati.

Tra nonno e nipote calò il silenzio. I bicchieri da cui avevano bevuto la birra erano vuoti, un paio di mosche ronzavano insistenti cercando di calarsi tra i resti della spuma, mentre Tigre, dopo essersi leccato una zampa, si avvicinò con fare indolente e balzò sulle gambe di Giacomo.

- Ti starai domandando cosa c'entra tutto questo racconto dalle atmosfere un po' gotiche e fantastiche con il fatto che io sia così magro – disse Giovanni spezzando il silenzio.

- A dire il vero sto ancora elaborando la tua storia.

- Pensi che non sia vera?

- No. Io ti credo, anche se certamente quel giorno, tra pioggia, tuoni e fulmini, l'atmosfera all'interno della villa abbandonata doveva essere perfetta per scatenare suggestioni.

- Suggestioni, dici tu! E probabilmente lo avrei pensato pure io, ma adesso ascolta il finale di tutta questa vicenda, poi mi dirai se ti sembreranno ancora fantasie.

Giacomo provò ad afferrare al volo una mosca che aveva deciso di posarsi su un suo braccio, poi riportò tutta la sua attenzione sul nonno.

- Dunque, come ti ho appena detto, quel giorno sono praticamente scappato nel mio ufficio e per parecchio tempo ho continuato a pensare all'anziano sotto il tempietto e ai volti di donna allo specchio. Poi la vita, con tutti i suoi caotici impegni, ha preso il sopravvento e ho accantonato quell'avventura.

Pluto, forse per non essere da meno del felino appollaiato sulle gambe del ragazzo, si andò a strofinare contro quelle del suo padrone.

- Fin dalla settimana successiva mi sono accorto di avere sempre una fame da lupi. Allora ero un po' troppo sovrappeso e le analisi, seppur non catastrofiche, segnalavano un colesterolo piuttosto elevato e una condizione che il mio medico aveva definito "terra di nessuno", ossia a metà strada tra l'essere sano e avere il diabete. Quindi tua nonna mi teneva controllato dando persino disposizioni ferree alla mia segretaria che, temendo più lei di me, provvedeva a informarla qualora mi fossi concesso spuntini fuori orario.

- Sì, capisco la tua segretaria, pure io non mi sognerei mai di trasgredire un suo ordine – disse sorridendo Giacomo grattando dietro un orecchio del gatto.

- Già. Però io stavo letteralmente morendo di fame e così, grazie alla complicità di Fabio, un gran brav'uomo che purtroppo è mancato l'anno scorso, utilizzavo gli spostamenti in auto per fare tappe nei bar dove consumavo tramezzini, focacce o qualsiasi altra cosa fosse stata anche solo vagamente commestibile.

Il nipote sorridendo immaginò il nonno intento a trangugiare un hot dog mentre nell'altra mano teneva un panino con il prosciutto.

- Confesso che, nonostante l'appetito, provavo un senso di colpa e mi stavo preparando a ricevere una ramanzina da tua nonna quando invece scoprii che non solo non ero ingrassato, ma ero dimagrito di due chili.

Dalla porta della cucina si affacciò Rina con in mano due scatolette di cibo per animali. Gatto e cane si dimenticarono istantaneamente degli uomini sotto l'ombrellone e si affrettarono fianco a fianco a ossequiare con fusa e ugglioli colei che si apprestava a dispensare quelle leccornie.

- La cosa mi fece piacere e continuai ad apprezzarla anche nelle due settimane successive. Mangiavo tutto ciò che volevo e in ventun giorni ero calato di sei chili. – Giovanni gettò uno sguardo distratto alla coppia di infingardi che, tenendosi d'occhio a vicenda, stavano entrambi con il muso dentro le loro ciotole. – La quarta settimana invece iniziai a preoccuparmi. Chiunque mi conoscesse, incontrandomi mi faceva i complimenti e mi chiedeva quale dieta miracolosa stessi portando avanti, e io non sapevo più cosa rispondere. Pure tua nonna aveva inizialmente apprezzato che ero calato di una taglia di pantaloni, ma quando ne ho scalato una seconda iniziò a non essere più tranquilla così mi ha sollecitato ad andare dal medico.

- Lo credo bene – commentò con tono grave Giacomo. - Dimagrire, quando si ha qualche chilo in più fa sempre piacere, ma deperire è tutta un'altra cosa.

- Le analisi fatte due mesi prima non evidenziavano nulla di particolarmente anomalo, comunque mi prescrisse di rifarle d'urgenza. Il risultato fu che in linea generale ero in buona salute. Per un principio di sana prudenza il mio dottore mi fece visitare da un gastroenterologo, il quale, pur registrando il calo anomalo di peso, dichiarò che non aveva riscontrato particolari criticità, ma pure lui, per non correre rischi, mi prescrisse una gastroscopia e una colonscopia urgenti.

- Da quel che ho sentito dire sono indagini diagnostiche poco simpatiche. – disse il ragazzo appoggiandosi allo schienale della sedia.

- Concordo, ma, visto che nel frattempo avevo perso altri tre chili, mi sono sottoposto al supplizio. Quando ho avuto in mano i risultati e sono ritornato dal medico, lui si è spaventato davvero. Gli esami non evidenziavano nulla di anomalo, ma io, rispetto alla condizione iniziale, ero dimagrito di sedici chili.

- E cosa avete deciso di fare?

- Bella domanda! Il medico di famiglia non sapeva che pesci pigliare e così mi ha fatto visitare dal primario di medicina generale al San Raffaele di Milano, un vero luminaire nel suo campo. Fu l'ennesimo buco nell'acqua. Pure lui dichiarò che mi stava accadendo qualcosa di sgradevole, ma non riuscì a fare altro che prescrivermi una serie infinita di esami. Però tutto questo impegno specialistico non portò a nulla, salvo che nel frattempo ero dimagrito di altri quattro chili.

- Non facevo in tempo a portarlo a comprare un vestito che già questo gli pendeva addosso come su uno spaventapasseri. Neppure il sarto riusciva più a stargli dietro.

L'intervento di Rina, che era giunta silenziosamente alle loro spalle, fece sobbalzare Giacomo che assunse subito un'espressione colpevole, ma poi si rilassò vedendo lo sguardo di sua nonna.

- Ormai mi ero convinto che presto sarei morto – Giovanni, come d'abitudine quando parlava, si passò un dito sui baffi – e all'improvviso mi resi conto che avevo moltissime cose ancora da fare e poco tempo a disposizione, così iniziai freneticamente a cercare di mettere a posto ciò che potevo: il testamento, alcuni atti che avevo tralasciato, la donazione di una parte dei miei libri alla biblioteca e così via.

- Però, nonno, per fortuna tu non sei morto.

- Già, per fortuna, non è morto – Rina appoggiò una mano sulla spalla del marito.

- Hanno quindi trovato la cura?

- Neanche per idea! – esclamò Rina con tono disgustato.

- Se non vi spiace vorrei essere io a terminare il racconto che ho iniziato – disse Giovanni sistemandosi meglio sulla sdraio – Quindi, ti stavo dicendo che ero certo di stare per morire, poi mi arrivò una notizia dal Vietnam: presidente e amministratore delegato della Home Motor Industrial Research erano entrambi deceduti a distanza di due settimane l'uno dall'altro. Inutile dirti che erano deperiti fino al punto che il loro cuore non aveva più retto.

- A loro è successo quello che stava accadendo a te? – Giacomo adesso era proteso verso il nonno e pendeva letteralmente dalle sue labbra.

- Non vi sono prove in merito, ma io penso proprio di sì. L'unica differenza è stata che loro perdevano il doppio del mio peso e quindi sono dimagrirti molto più in fretta. Hanno tentato ogni cura e sono stati pure da un illustre medico newyorchese, per non parlare di un famoso guaritore cinese: nulla da fare, il loro destino era segnato.

- Poveretti.

- Inutile dire che a quel punto la vendita della villa è andata in fumo – Rina accarezzò con delicatezza le spalle ossute del marito - e così, io ne sono sicura, tuo nonno si è salvato. Adesso però basta con questa storia! Giacomo, vammì a prendere un po' di rosmarino, così inizio a preparare il coniglio per questa sera.

Rina si allontanò portandosi via i bicchieri vuoti, Giacomo, con un sospiro, si alzò dalla sedia.

- Quindi non si sa che cosa abbia causato i vostri dimagrimenti? – domandò il ragazzo.

- No. Naturalmente ho fatto e commissionato tutte le possibili indagini, ma non è emerso nulla. Certo è che non siamo stati avvelenati, perché insieme non abbiamo mangiato o bevuto nulla. Si è

ipotizzata la presenza di spore misteriose o funghi che forse, a causa dell'umidità penetrata nella villa chiusa da tempo, si sono risvegliati e sono penetrati nel nostro organismo. Altri hanno avanzato l'idea di qualche misterioso gas, ma nulla è mai stato provato e le autopsie dei due vietnamiti non hanno evidenziato niente, a parte una vera e propria consunzione.

Giacomo annuì, poi fece qualche passo in direzione dell'orto, ma prima di oltrepassare la siepe che lo delimitava pose un'ultima domanda.

- Tu, nonno, cosa credi che sia successo?

- Confesso che, soprattutto nei primi tempi, ho fatto molte ipotesi, ma da tempo ormai ho scelto di credere a quello che ho visto. Il volto malefico di due donne che mi hanno maledetto perché stavo vendendo la loro villa ai vietnamiti.

- Oggi Villa Grock è ancora proprietà del Comune, vero?

- E quale mio successore, guardando me, troverebbe il coraggio di venderla?

Giovanni strizzò l'occhio al nipote e Giacomo, dopo aver fatto un cenno con la mano, entrò nell'orto seguito da Pluto.

Nota

Caro lettore,

il racconto è stato scritto durante l'estate del Coronavirus. Spero che la calda stagione del 2020 sia la prima e anche l'ultima che trascorreremo impegnati a proteggerci da questo killer invisibile.

Prima di predisporvi a dare inizio alla stesura del prossimo romanzo noir, ho voluto dedicarmi a questo breve brano, nato nel lasso di pochi minuti grazie a una chiacchierata seguita a un incontro casuale con un'amica di lunga data.

Subito dopo esserci salutati, mentre percorrevo le poche decine di metri che mi separavano dalla mia destinazione, tutte le tessere della storia sono corse al loro posto, disegnando così il quadro del racconto.

Un grazie di cuore a Elisa per la bella copertina e a Eva.

Ugo

P.S. Se capitate a Imperia, andate a visitare Villa Grock, perché il parco con il suo edificio visionario vi faranno assaporare il sogno del grande clown.